

## Anatomia del sacro

*O quam salubre, quam iucundum et  
suave est sedere in solitudinem et  
tacere et loqui cum Deo!*

*Il nome della rosa*

Anatomia del sacro... anatomia del divino... Espressioni che suonano ossimoriche. Il sacro, il divino possono avere caratterizzazioni concrete, fisiche avere parametri e tipologie umane? Essere definiti?

Variamente si è tentato di farlo, sempre! Da quando poi, con la frase biblica “ Dio si è fatto uomo” si è cercato a più riprese di scandagliare il potente mistero emanato da questo dogma si è su più fronti affrontato l'arcano.

L'arte vieppiù si è fatta espressione tangibile di tale suggestiva sentenza e, non c'è dubbio, che nei secoli si siano a più riprese eseguite versioni sull'assunto “incarnazione del Verbo” e questo che si è fatto uomo. Potentemente l'arte si è cimentata sulla commistione di divino e umano e viceversa o su ciò che attiene alla sfera del sacro. Viceversa molte civiltà hanno adorato il loro sovrano come un dio tributandogli onori divini e innalzandolo alla categoria del trascendente!

L'iconografia di molte età ha espresso il proprio anelito al sacro secondo svariate poetiche. L'iconologia cristiana, nella fattispecie quella medievale e umanistico-rinascimentale ci presenta forse le visioni più suggestive e variegata e un'infinità di tendenze. Che il sacro sia stato oggetto di riflessione è indubbio: accettazione, rifiuto, rivisitazione son sempre stati modi e mode ripresi, criticamente e non, dall'arte e dal pensiero creativo

Sulla posologia e somministrazione del sacro la chiesa – *secula seculorum* – ha pensato bene di instillare la sua terapia (anche d'urto) e inoculare i suoi *remedia malorum*.

Credo che un po' di tutto questo sia presente come premessa nella mente di questi otto artisti che in questo fine marzo 2008 si affacciano alla “finestra” della Galleria Sottopiano. Ciò che preme ai “liberi” otto è “puntare” lo sguardo sull'uomo e vedere cos'ha a che fare col divino quasi come una pesante eredità che si trascina e si “accolla”, ab origine e vedere, allo stesso tempo, quanto ancora di umano e divino gli è rimasto, quanto ancora dovrà sostenerne. Otto sono le loro concrete rappresentazioni su tele dalle dimensioni ad altezza d'uomo, tanti i rimandi che scaturiscono, numerosi i suggerimenti. Otto le variazioni artistiche sul tema sul quale si annida una domanda comune: si comincia prima col considerare la sacralità come assunto imperscrutabile o prima l'umano come concreto teso verso una meta astratta, metafisica, la sacralità appunto?

Per ciascuno di questi artisti il punto di partenza è originale, inaspettato e va verso esiti ricchi e decisi. Questa mostra ci vede davanti a una polifonia di corpi che redige una rappresentazione estetica lontana da banale lettura narrativa o da soddisfazione delle aspettative.

Si tratta di otto *mappae corporis* di mentale e straordinario sapore odepórico in ognuna delle quali l'artista traccia un percorso che suona come una peregrinatio verso una meta in cui sacro e profano coesistono, in cui il mortale, il blasfemo non lotta col sacro ma lo vuole possedere.

L'opera-installazione di Sandro Alessandro Giordano ci fa meditare sul tema dell'approdo dopo un sofferto viaggio. Il viaggio della speranza di due bambini di oggi verso la Signora delle farfalle che li aspetta generosa e promettente. Li accoglie spogliati di tutto anche della coscienza, automi vaganti in un mondo desertificato. Indifesi tendono le braccia, i moncherini di queste! Nel tripudio di colori e nello svolazzo di farfalle sembrerebbero riprendere una parvenza di vita. I colori acquerellati nella puntinata figura muliebre ne dilatano le forme che, atteggiandosi in una grottesca danza, accolgono festanti i pellegrini. Il tutto però rimane ascritto su un diario dell'utopia: i bambini continueranno a rimanere gassificati nei loro gesti, la Signora continuerà a mantenere il suo sorriso sornione e

fasullo sicura che altri approderanno al suo santuario e avranno la stessa sorte: un fulmineo ed istantaneo bagno nella sua sacra vasca di carne colorata da cui uscirà il loro calco.

Non c'è dubbio che ciò che ha alone di sacralità ammalia, avvinghia ed altrettanto fa il suo opposto: la carnalità sempre tesa verso un riscatto e l'annullamento materiale per potersi congiungere con lo spirituale. Non importa se, per questo, è oggetto e vittima di violenza, se viene ostracizzata come ci dice Andrea Gennaro Aversano con il tiro a segno dove le croci-frecce colpiscono più volte il "vile" corpo! Non importa se viene colta da frivolezza e forza vanesia nel mettere in mostra, come l'oristanese Francesco Casale, perfetta armonia di forme! Dell'opera di Casale c'è poco da discutere sull'estetica di un corpo che ostenta equilibrio e bellezza nelle fattezze di membra e giuste proporzioni. È senz'altro un corpo che aderisce puntigliosamente ai canoni di una società (la nostra) che vuole un corpo imposto da moda e mass-media, rispondente molto ai cliché di una società che vuole tutti imbalsamati su requisiti corporei stereotipati e privi di qualsiasi palpito che potrebbe "scucire" la bella trama.

Non è forse un dio questo che si è sottoposto al bisturi di provetto chirurgo? Il corpo in divenire ferma l'immagine sul progetto finito sul quale il bisturi si è diletto ad incidere parti salienti per scolpirle artificialmente! Ma non importa altresì se questo uomo deve immergersi in un divenire lungo e interminabile, subire incessanti smacchi, attendendo il susseguirsi delle stagioni! Sta proprio in questo la forza del riscatto da divino a umano per tendere di nuovo al divino.

In Andrea Gennaro Aversano il corpo diventa specchio delle brame di ogni essere umano ma che viene tratto in inganno come succede a Sancho Panza e i fantasmi e chiede a don Chisciotte se siano veri o falsi e il suo padrone gli risponde: "...*toccali e palpali, e vedrai come non abbiano corpo se non d'aria, e come esso non consista che nell'apparenza*". L'uomo, efebo di cristallo, emana fasci di luce dardeggiante che illusoriamente lo congiungono con uno sfondo impalpabile di un mondo dove abita il Sacro che seduce con il suo sfavillio ed esplose nello sfondo esaltando le forme del corpo che si compiace di sé e si propone spavaldo.

Non diversamente si propone l'immagine su carta che dell'uomo dà Mattia Serra in un bianco e nero dalle larghe "tese" avvolgenti un corpo massiccio che par emerga da una sauna rinvigorante, quella che genera tanti Tantali moderni.

Un bianco e nero che poeticamente abbozza un corpo che, attraverso una tecnica che dalla fotografia riporta alla pittura, alla manualità del pennello, scaturisce dalla roccia si modella dalla materia e faticosamente sopporta in bilico la condizione brutta e vile col sorriso che abbozza una malinconica smorfia.

È con l'anatomia dell'uomo che dà Franco Secci che si è indotti a pensare che, estintosi l'uomo, possa a questo subentrare una sorta di dio minore costretto a star in gabbia e subire una sorta di condizione di santità inutile, incompresa, temuta da tutti, diversa.

*"Spero sempre di deformare le persone fino a ottenere l'apparenza, non posso dipingerle letteralmente"* diceva Bacon. L'uomo di Tonino Mattu, San Sebastiano metropolitano, chiuso in una cornice in preziosa foglia oro e altri interventi che suonano stilemi di una pop art formato povero, nella propensione verso lo spettatore si propone come violenta immagine. Nella posa e nella spigolosità esasperata di forme e linee che lo caratterizzano, con la predella finale che gli fa da podio e piedistallo, involgarisce estremamente la sacralità di cui originariamente era vestito. È il colore che lotta con la violenza dei gesti: viola, rosa, verde, rosso "contamina" l'acutezza spietata e dura dei triangoli che le linee e le pennellate vanno realizzando.

Nella nudità del corpo ciò che acquista valore sono il volto con occhi, bocca, narici dilatati in un urlo rabbioso che allontana l'essere della condizione umana. Nella contrazione delle membra e nella tensione le frecce si tramutano in aghi penetranti, il corpo diventa pianura dove piovono dardi, una Maratona di dolore, un'autostrada di carne che viene dilaniata e incisa. Un paesaggio del corpo esaltato dalla frivolezza e ricercatezza dello sfondo!

Pizzi e foglia oro servono all'artista per far sobbalzare l'immagine dall' "asfalto" ed enfatizzarne l'impatto emotivo. Il tutto in un complesso iperrealismo macabro che sottolinea l'amara cognizione che il corpo esiste se esiste il dolore *"se vuoi cogliere qualcosa di davvero reale, allora devi confrontarti con ciò che è doloroso"* chissà se F. Bacon pensasse questo reale intriso anche di "divino".

Le due opere di Vittorio Fava e Anna Marchi hanno l'effetto vertigine come quando si contemplan le guglie all'interno di una cattedrale gotica dalle quali filtrano fasci di luce. Ci innalzano verso un mondo di visionarietà e mistero in cui la figura centrale si imprime in uno sfondo da cui pullulano fantasmi. Un paesaggio ricco di simboli paradisiaci in cui Anna Marchi fa sbocciare candidi gigli, sagome di spiriti beati e ombre e Vittorio Fava segni enigmatici, grafemi di alfabeti antichi carichi di simbologie dal sapore antico. In Anna Marchi la lux mirabilis di eco gotico-bizantino della sua icona diventa scia longitudinale tesa verso l'alto e ne aumenta la tensione ieratica dell'immagine.

In Vittorio Fava l'immagine totemica cosparsa di foglia oro rende sfavillante e sacro ciò che nella sua icona c'è di profano e blasfemo.

Due effigi entrambi cariche di forza, simulacri, fiaccole luminose accese sulla tela, firmamento teso a congiungere terra e ... cielo.

A conclusione del viaggio ognuno degli otto artisti con Adso e tutti gli alunni del mondo potrà dire: "sprofonderò nella tenebra divina, in un silenzio muto e in una unione ineffabile, e in questo sprofondarsi andrà perduta ogni uguaglianza e ogni disuguaglianza, non conoscerà né l'uguale né il disuguale, né altro: e saranno dimenticate tutte le differenze, sarò nel fondamento semplice... cadrò nella divinità silenziosa e disabitata dove non c'è opera né immagine" (Umberto Eco)

Caterina Spiga